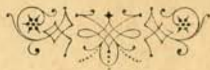
Al Chiarissimo Professore Arturo Graf
in segno d'affetto e di reverenza
l'autore

ALFREDO TESTA

VEGLIANDO

VERSI



TORINO 1892
LIBRERIA ALLOATTI F. PATRIZIO
Via Carlo Alberto, 33.

A Mia Sorella

Enrichetta



Due parole,

Allorchè mi venne in animo di scrivere queste *due parole* di prefazione — tanto per non presentare il libro così nudo e crudo al lettore — era mia intenzione di trattare della **decadenza della poesia ai giorni nostri**. E, a dire il vero, avevo già scritto parecchie pagine intorno a tale argomento. Senonchè, volendo io dimostrare come la poesia per assorgere ad arte perfetta abbia bisogno di spontaneità e di libertà — senza delle quali non si riduce che ad uno studio freddo, arido, severo — e siccome mi si sarebbe potuto opporre che con tutta la spontaneità e libertà da me propugnata non ero riuscito a fare cosa ottima e, forse, neppur mediocre; così giudicai più conveniente tacere di tale argomento.

Ora io mi presento al lettore, per la prima volta, con questi pochi versi che, se non altro, non hanno

pretesa alcuna. Quale sorte toccherà loro? Ancora non lo so. Ma se dal cortese e disinteressato giudizio di quelli che per avventura li leggeranno, io possa sperare consigli ed incoraggiamento, nutro speranza che in avvenire farò cosa migliore, più degna d'essere presentata a chi già benignamente m'accolse.

Torino, 1 ottobre 1892.

A. Testa.

I.

O versi miei, venuti al mondo or ora,
Per qual sentiero volgerete il piè?
Seguite pure il facil calle ancora:
..... Guida sicura v'è.

E non vi tenti lo splendor fugace
D'un erto masso che sul calle sta;
Periglioso è il sentier, chi cade giace
Nè più ritorna in qua.

II.

A MIA SORELLA



Sono foglie appassite i versi miei,
  Cadenti per la via;
  Se non li cogli tu chi mai li coglie,
  Dolce sorella mia?



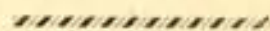
III.

AD UN FIORE.



Povero fiore! Mi ricordo, sai?
Se bene da quei dì trascorsi siéno
Vent'anni per lo meno...
Oh mi ricordo quando ti serrai
Fra queste carte che t' han custodito,
Fiorellino appassito!

Triste ricordo...! La fanciulla mia
Che in pegno del suo amor a me ti diede,
Per non serbar la fede
Dal paësello se n'è andata via.
O doloroso, del mio amor tradito,
Vano pegno appassito..!



IV.

PIANO... NON LO SVEGLIATE!



Ne la culla riposa
  Le gracili sue membra
  Un bel bambino biondo
  Che un angiolo mi sembra;
  E, nel tranquillo sonno,
  Belle vision di fate
  Gli appaiono alla mente...
  Piano.... non lo svegliate!

Oh quanta pace! Oh quanta
  Serenità negli anni
  Della invidiata infanzia!
  Allora che gli inganni
  Sono nascosti ancora,
  E tutto è gioia e riso,
  E questa brutta vita
  Ci pare un paradiso.

Oh quanto è lieto il sonno!
  Come allegri ci desta

L'ansia di nuovi giochi,
La brama di far festa!
Come è soäve il bacio
Della mammina buona
Che ci consiglia e sgrida
E... intanto ci perdona...!

Dormi, bambino, dormi
E non ti svegli il pianto
Della dolente turba;
E il turpe, osceno canto
Degli ebbri a te non giunga...
Io, fra le dotte carte,
Vegliando te, domando
Un po' di pane all'arte

E la mia mente pasco
D'illusïoni vane...
Tu intanto dormi, forse
Domani avrai del pane.
E, nel tranquillo sonno,
Belle vision di fate
T'appaiano alla mente...
Piano... non lo svegliate!



V.

PACE!

****

Gloria non sogno... Le battaglie e l'ansie
D'un ideäle alla mia mente stanca
Non sorridono più;
Il coraggio, l'ardir, la fede manca
Alla mia disillusa gioventù.

Io pure un giorno il mio potente affetto
A questa fe' bugiarda ho consecrato;
Ma... fu stolto pensier,
Chè dinnanzi alle lotte, sfiduciato,
Chinai — e mi fu forza — il capo altier.

Or vo cercando pace... Ma fra gli ozî
Delle lunghe e forzate ore perdute
Non si riposa il cor;
Ed orgie e canti e amor di prostitute
Non arrecan conforto ai miei dolor.

Ammalato è il mio spirto... Nei delirî
  Veggo dinnanzi a me fantasmi strani,
    Odo lievi sospir,
Sento sul volto mio gelide mani
Chiudermi gli occhi, togliermi il respir.

M'ascondo impaürito... Una soäve
  E flebil voce — quando tutto tace —
    A me parla così:
« Non qui, non qui ritroverai la pace »
« Dei tuoi dolenti e travagliati dì ».

« Non è questo il bel suol dove nascesti, »
  « Questa non è la tua casetta bianca... »
    « Dietro i monti, laggiù, »
« Piange ed attende la tua madre stanca »
« Piange ed attende ma... non torni tu. »

« Come s'è fatta vecchia, poveretta, »
  « Dal giorno che tu l'hai abbandonata! »
    « Desta davver pietà! »
« Cammina curva, è pallida, ammalata... »
« Lo dicon tutti: presto morirà... »

« Oh! se sapessi quanto ti vuol bene »
« Voleresti da lei, fra le sue braccia, »
« A domandar mercè; »
« Ed abbassando l'arrossita faccia »
« Le cadresti in ginocchio innanzi ai piè. »

« Non senti? Questa voce affievolita, »
« Supplichevole, stanca, lagrimosa »
« Di', non conosci tu? »
« E questa prece calda ed amorosa »
« Della madre al tuo cor non parla più? »

« Levati adunque e colla speme in core »
« Ai suoi baci ritorna, al suo sorriso »
« Ed al suo santo amor... »
« Ritornerà la gioia sul tuo viso, »
« Pace e riposo avrà l'anima ancor... »



VI.

AD UNA POVERA MORTA.

Sotto il cipresso che la sepoltura
  Dolorosa coll'ombra grata avviva
  Dormi, Rina, tranquilla. Dalla impura
  Aura del mondo nostro or tu sei schiva.

Crudele, ingiusta fu la legge e dura
  Troppo, è ver; e la vigil madre, priva
  Di te, sentì la grave sua sventura:
  Ma fu legge... che il baratro t'apriva.

Or dormi.... Udrai talor, quando declina
  Il giorno, e gemiti e sussurri e mesta
  Una voce nomarti. Sarà, Rina,

L'amico tuo dolente. Allor ti desta,
  Dalla tomba ti leva e t'avvicina
  E a confortarlo deh! a lungo resta....

VII.

SERA...

Cala la sera... Gli augelletti in coro
Cantan volando al desïato nido
Mentre, per l'aria, minaccioso echeggia
Del torvo falco il grido.
Dai campi arati il contadino allegro
Sospinge i lenti buoi verso la stalla;
Depone il fabbro e l'incude e il martello,
Il legnaiuol la pialla.
Tutto intorno v'è un'aria di mistero
Che riempie il core di malinconia;
Lontan... laggiù... la squilla del villaggio
Suona l'Ave Maria.
Ed a quel suon ne l'animo discende
Una pace infinita, uno sconforto....
E par d'udir a bisbigliare intorno:
Un'altro giorno è morto!

VIII.

ASPIRAZIONE.

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

Un altro giorno è morto! La natura
Tutta riposa nel mister dell'ora;
Io veglio e mi domando: Il nuovo giorno
Vedrò io forse ancora?
Triste è la vita e inutilmente io cerco
Un po' di calma, un po' di pace almeno...
La mamma è lungi e il capo mio piegare
Non posso sul suo seno.
Oh d'una tomba gelida l'abbraccio
Ferreo che strugga questo foco mio!
Tanto non ho più fede nella vita,
Non ho più fede in Dio...!
Ecco... così vorrei morir: tranquillo,
Mentre che l'aura m'accarezza il viso,
Pensando alla mia mamma che, m'han detto,
È su nel paradiso...

IX.

A TE!...

Quando, gentile, a me volgi il tuo sguardo
Mi detta un canto il core:
Semplice canto che le fibre scuotemi
È il canto mio, vecchia canzon d'amore.

X.

INVOCAZIONE.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

Allor che della notte nel silenzio
Misterïoso la natura dorme,
Dinnanzi alla mia mente
D'imagini s'affollan lunghe torme
E i ricordi degli anni miei più belli
Dolcemente mi cullano.
Laggiù... il paterno tetto ancor io veggo
Cui doppia fila di tigli circonda;
E la pianura immensa,
Che il vicino ruscel rende feconda,
Orgogliosa di messi fino ai monti
Si stende che la guardano.
Cantan le vaghe villanelle in coro
Una canzon che dolce al cor mi scende;
Canta l'augel tra i rami.
Il bifolco a guidar l'aratro intende
E col pungolo tenta i buoi che lenti
Vanno addossati e mugghiano.

China la bianca testa sotto il peso
Grave degli anni ed al baston poggiato,
Ecco riveggo il babbo
Lento vagar per l'orto coltivato
Un tempo già dalle sue braccia istesse
Lieto nel volto ed ìlare.
Veggo più là la mamma che sorride
A' miei innocenti giochi. Quanto è bella!
Con quale intenso sguardo
D'amor mi segue! Oh qual dolce favella
Esce dal labbro suo quando mi parla...
Donna santa, invidiabile!
Ed io gioco e son lieto... La mia vita
È dell'amor tutto un sublime incanto,
Un'estasi sublime.
I baci della mamma e il dolce canto
Che la natura eternamente innalza
Felice appien mi rendono.
Oh lieta primavera della vita!
Anni sereni che al materno amore,
Al sacro amor dei cari,
Tutto quanto si dona il vergin core...
Oh santa infanzia, ahimè fuggita! torna
E insiem con te trasportami!

Bugiarde larve, illusïon fatali
Son della vita le speranze. Mero
Scherno la vita istessa;
E, nella fredda nudità del vero,
Son le gioie, l'amor, la pace, il riso
Tutti sogni che sfumano...
Viver!... Perchè se questa nostra creta
L'avel s'inghiotte e pace le concede?
Oh non è stolta idea
Vivere per soffrir? In polve riede
Quel che già polve fu, come i vapori
Dell'acqua all'acqua tornano.
Volgon tutti i sentieri ad una mèta
E il vïaggio non ha che rovi e spine...
Oh quegli fortunato
Che del cammino faticoso al fine
È presso e tosto alle già stanche membra
Può riposo concedere!
Oh fortunati genitori miei
Che ne l'avel posate! Alto cipresso
Coll'ombre grate avviva
La vostra sepoltura. A voi dappresso,
Sopra la tomba che nel sen v'accoglie,
I fior più belli crescono.

E voi dormite e il sonno vostro eterno
Non è interrotto mai dal pianto amaro
Della dolente turba.
Oh! dormite, dormite pur se caro
V'è il riposo, se udir di questo mondo
A voi rincresce i gemiti.
Pur io vorrei accanto a voi trovarmi
E raccontarvi le angosciose lotte
Di questa vita mia;
Ma non veggo la tomba vostra. Notte
Alta m'avvolge. Aspro e bianco sentier
Sol scorgo, interminabile...
Come son stanco, madre! Eppure or ora
Impresi a camminar. Ahi quale atroce
Dolore dan le spine!
Non ho più ardire e la mia fioca voce
Come un lamento perdesi nel vuoto:
« Vieni, madre, a soccorrermi.
« Sol nella fossa troverò la pace
« Che invan, da tanto tempo vo cercando;
« Ma non ha pace il mondo...!
« Accanto a te, l'infanzia mia sognando
« Eternamente, sarò ancor felice...
« Vieni, madre, a soccorrermi. »

XI.

PER RINGRAZIAMENTO.

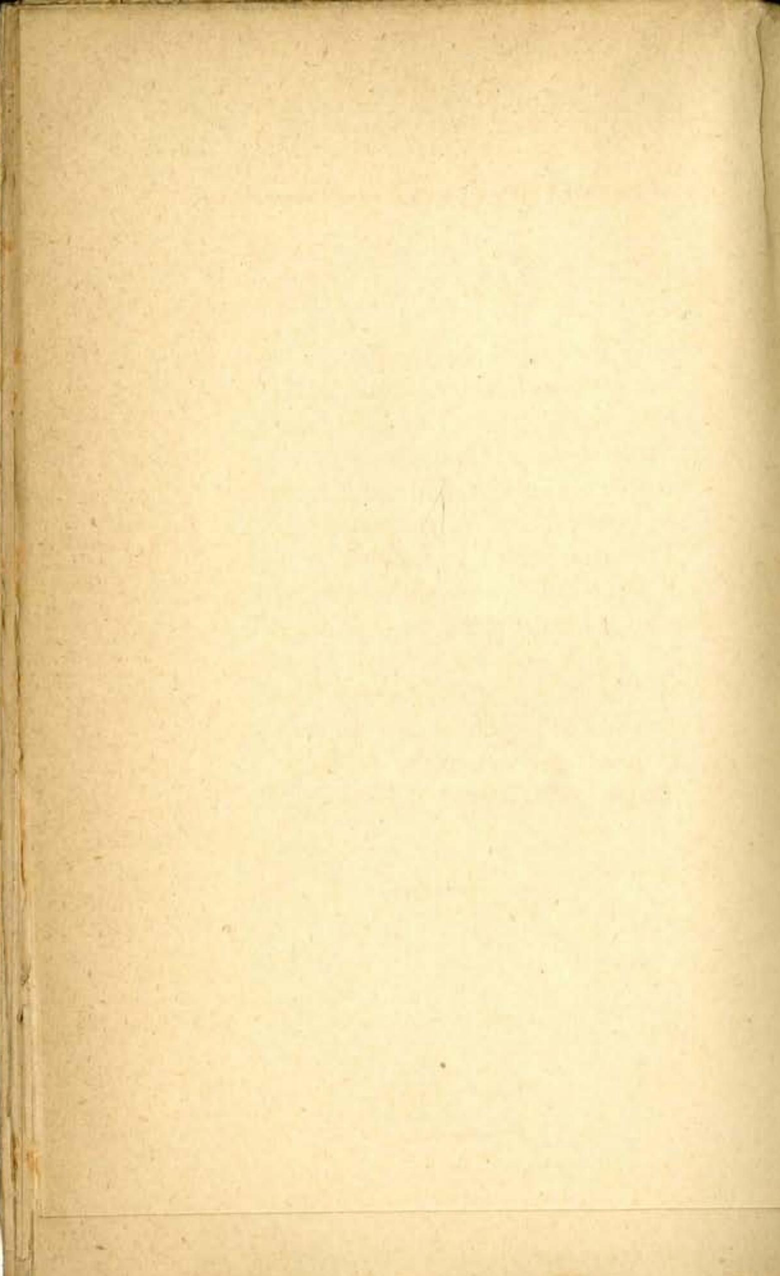


M'han detto ch'eri sposa e l'ho creduto
Ma non ho pianto, sai?
Oh tutt'altro! Ho sorriso e fra me ho detto:
Eh! cosa farci mai?
Meglio così...! Se il falso amor d'un giorno
Oggi con me hai tradito,
Io sono salvo, grazie. E d'ora innanzi
Ci pensi... tuo marito.



XII.

PLEBE...



Tre in un mese! La moglie, la bambina
Ed il figliuolo che, il dottor m'ha detto,
Non vedrà l'alba di doman mattina.
Veh! come si contorce sopra il letto...
Oh non è questo mondo che assassina
Noi poveri, noi volgo maledetto?
Tre in un mese! La moglie, la bambina,
Il figlio.... E questo misero reietto?
Meglio morire or che nessun dei cari
Più mi dà fede ed al lavor m'incita;
Meglio morire e ritornar fra loro...
Tanto il mondo non ha che inganni amari
E triboli per noi, plebe avvilita,
Martiri della fame e del lavoro...

XIII.

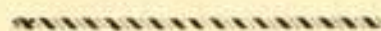
COS' È LA VITA?



Quando domando al core:
Dimmi, cos'è la vita?
Ei mi sussurra: Amore

Ma la ragion furente
Ghigna e al mio orecchio grida:
Non credergli chè mente.

La vita?... È un grave pondo
Che t'hanno messo indosso
Perchè... venissi al mondo.



XIV.

E SIAMO NOI, PER OGGI, GLI AFFAMATI...

Così va il mondo... Le ricchezze e gli agi
Stan dove pose l'ozio sua dimora;
Ma là dove il sudor bagna la terra
Che un popolo affamato
Già stanco, già avvilito ancor lavora
V'è squallida miseria, atroce guerra
In cui ciascun è a morte sua dannato.

Oh se un istante solo, un'ora sola
Questa mutar volesse cruda sorte,
E degli oziosi tra l' inebetita
Schiera ponesse il piede
Nuda miseria e seminasse morte!
Oh vedere così quell'avvilita
Gente strisciare e dimandar mercede!

Oh vedere così quei pingui eroi
Agli agi, tra le piume ognor cresciuti,
Senza un pensiero solo pel dimane,
Stender la palma ansiosa
Nudi, affamati, laceri, sparuti
E dimandar, per carità, del pane
A quella plebe che fu lor già odiosa...!

Così vederli e passar loro accanto
Mute le labbra e il cor, tranquillo il volto
E non degnarli pur d'un guardo solo!
Ma quei che fortunati
Ebber benigna sorte, or van con stolto
Orgoglio alteri calpestando il suolo;
E siamo noi, per oggi, gli affamati...



XV.

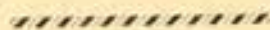
IL TROVATELLO.



Non so perchè... ma quando
Io passo per la via,
Vendendo la mia misera
E scarsa mercanzia,
Cento curiosi sguardi
Si figgon su di me;
E un bisbigliar sommesso
Alle mie spalle intendo
Di cento, mille voci.
Davvero non comprendo,
Per quanto m'arrovelli,
Di tutto ciò il perchè.
Nessuno mai mi parla;
Mi fuggono i bambini;
E se, per caso, avvenga
D'averli a me vivini,
Guardandomi di sbieco,
Volgono altrove il piè.

Perchè? son forse brutto?
Ma lo spazzacammino
Che ha sempre il volto nero
Di sera, di mattino
O non vi pare, ditemi,
Più brutto assai di me?
Son forse tristo? Male
Io non ho fatto mai.
Il pan, che cogli stenti
Pel vitto guadagnai,
Col misero divisi
Più povero di me.
Dunque perehè fuggite
Tutti da me lontano?
Perchè non mi porgete,
Da stringere, la mano?
Perchè non ne son degno,
Oh! ditelo, perchè?
Oh! se a me pure il cielo
M'avesse dato un padre
E una mammina buona!
Un'affettuosa madre
Che l'amor suo riposto
Avesse su di me!

Un padre...! Una mammina...!
  O perchè dunque solo
  Gli altri bambini l' hanno?
  Io di chi son figliolô?
  Oh! ditelo: il mio babbo,
  La madre mia qual'è?
Perchè di genitori
  Non me ne diero alcuno?
  Perchè mi fuggon tutti?
  Perchè mi vuol nessuno?
  Perchè tutti gli sguardi
  Si figgon su di me?
Mi studio, m'affatico
  Di sciogliere il problema;
  Ma più la mente vaga
  E più diventa scema.
  Invano cerco, invano
  Sapere vo' il perchè....



XVI.

?

Alta incombea la notte a le mortali
Cose. L'eterno, mistico poëma
D'amorc sussurravano le stelle
A l'universo intero e, ne la calma
Solenne, bianca moveasi la luna
Nel suo stupore. Un alito di vento
Tepido mollemente i fior cullava
E torno, torno un'aura profumata
Spandevasi nel vuoto.
Io, dal balcone,
Ascoltavo la mistica favella
Che parlano le stelle ; attentamente
Gli occhi fisavo ne la luna bianca,
Ne l'universo e con vano pensiero
De l'armonia suprema la ragione
Tentavo indovinar. E poi che stanco
Fece l'arduo problema il mio pensiere,
Dal balcon mi ritrassi mormorando :
« O mondo, sei pur bello e grande e armonico!
« Ma che mi cal se non comprendo pure
« L'essere tuö e il tuo destin qual sia ?

XVII.

RISCOSSA ?

È il meriggio infuocato. Per l'azzurro
L' indizio non si scorge di vicina
O di lontana nube e il sole torrido
Lento cammina.

Non nn fil d'ombra, non un lieve soffio
Per l'orrida campagna sterminata;
Qua e là la terra sitibonda spaccasi
Incendïata.

Ma fra i sudati solchi non s'arresta
Il servo della gleba. Tra le braccia
Ferree l'acciar lucido e nudo stringesi
China ha la faccia.

E, senza posa, disperatamente
L'opra usata prosegue ardua pur anco;
Arido è il suol, le zolle a pena cedono
Al ferro stanco.

E mentre cala la pesante zappa
Egli — l'audace — orrendo scaglia un canto
Di vendetta, nel vuoto. Lungi sperdesi
E dice intanto:

« Questa, o tiranni della vile plebe,
« È la fossa che già vi si prepara;
« Nè lungi è il giorno in cui dovete scendere
« Dentro la bara.

« Giorno sarà di festa! Lieti canti
« Di libertà per l'aria echeggieranno
« Questa landa deserta i fior più splendidi
« Adorneranno.

« Quinci ad un tempo s'aprirà un festoso
« E funebre corteo; e voi ploranti
« Nel mezzo andrete, e noi a lato vigili
« Gridando: avanti...!

« E, di continuo, colla sferza in pugno,
« V'inciteremo fin che al sole piace
« Rimirar l'opra nostra: allor, credetelo,
« Avrete pace...

« Svelto a ciascun l'altero capo, il pingue
« Ventre squartato, oh la dolce vendetta!
« Vi bntteremo nell'immenso baratro
« Che or or v'aspetta.

« E poi che in ciel comparirà la luna,
« Torno torno a la vostra sepoltura
« Accenderemo luminose fiaccole;
« E, con gran cura,

« Danzando in giro un'infernale ridda,
« Compiremo per voi il feral rito...
« Presta è l'ora, o tiranni, preparatevi:
« Ecco, ho finito... »

Ma, pria del suo signor, la fossa accoglie
L'audace servo omai vinto, abbattuto...
Esultate, o tiranni; l'opra vindice
Non ha compiuto!



XVIII.

NEL CIMITERO

1.

O mamma, l'altra notte che paüra!
Dalla tua fossa triste e lagrimoso
M'ero partito e, nella notte oscura
Lento muovevo il piè pel doloroso

Vial di cipressi — d'una sepoltura
Supplicando la morte pel riposo —
Quando m'apparve un'ombra, una figura,
Lo scheletro d'un morto spaventoso.

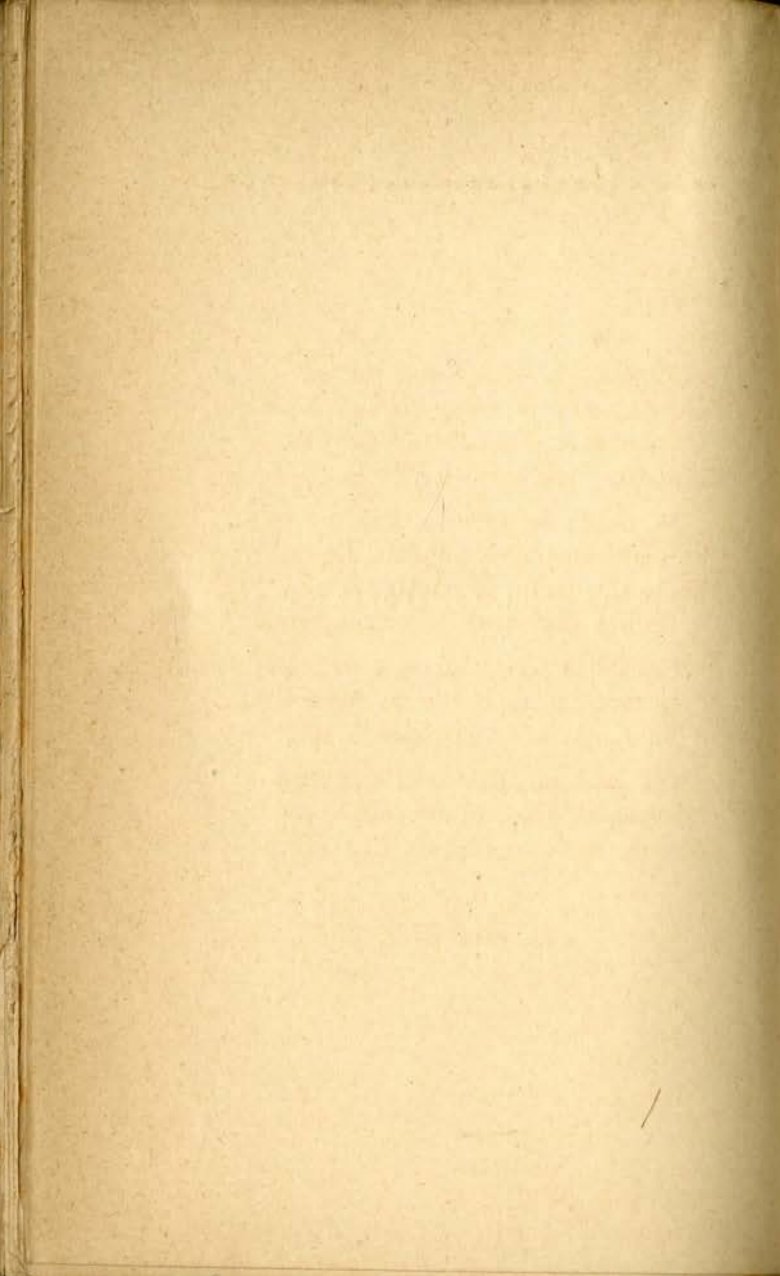
E, tra le braccia scricchiolanti, forte
M'avvinghiò tosto e un grido alto, infernale
Scagliò nel vuoto della notte nera...

Poi non ricordo più.., Ma se qual'era
E apparve agli occhi miei la morte è tale,
O mamma mia, è brutta assai la morte!..

XIX.

NEL CIMITERO

II.



Mamma, fu solo visïon paurosa
Quella dell'altra notte. Io vidi or ora
La morte vera, e bella ed amorosa
M'apparve più ch'io non credessi ancora.

Mi disse: Se tu vuoi sarò tua sposa
Eternamente; avrai con me dimora
Beäta al guardo dei mortali ascosa
E la pace che invan tu cerchi ognora.

Poi mi stese le braccia e in una stretta
Fremente contro il cor mi serrò forte
E un lungo bacio mi stampò sul viso.

Oh qual gaudio provai di paradiso!
Mamma, è bella, incantevole la morte;
Al suo amplesso ritorno. Ella m'aspetta...

XX.

AMORE ?!

Ahimè la cruda, inesorabil falce
Che una vita troncò giovane ancora!
Ahimè l'amata vittima
Cui già tra i morti elessero dimora..!

Avea vent'anni: bello era d'aspetto,
Pien di salute, nobile di cuore.
Quei che non sanno dicono
Ch'egli è morto perchè... l'uccise amore.

Amor?! dà vita, stolti, non uccide;
Sì del cielo il voler misterïoso...
Che dici tu, filosofo,
Che trovi il vero nel mistero ascoso?

XXI.

QUESTION..... DI IDEE.

Il giudizio del mondo mi fa tristo
Perchè bestemmio Cristo,
Perchè la fe' rinnego del suo dio
E, a modo suo, non son devoto e pio.
Oh ma lo sai, fanciulla, ch'è ben strano
Questo giudizio e insano?!
Sta a veder che per far piacere al mondo
Dirò quadrato a quel che mi par tondo.
Ah! dica pure il mondo quel che vuole...
Senza tante parole,
Io farò sempre e sempre a modo mio:
Ai fatti miei ci ho da badar sol io.

XXII.

AUTUNNO.

❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖❖

È tornato l'autunno... Di ricolmi
Grappoli neri mostransi le viti
Un'altra volta carche; un'altra volta
Di lieti canti arditi
Volan per l'aria le squillanti note.
E le vendemmiatrici, rosse in faccia,
Del prelibato frutto mostran colme
Le rotondette braccia;
E quale il frutto scerne, e qual rïempie
Di quello il cesto ingordo a lei vicino,
E quale a stento vuota il grave carco
Dentro il capace tino...
Oh la dolce stagion che di fatiche
Piacevoli ci è grata! Eternamente
Ahimè! perchè non dura? Ad una, ad una
Cadon le foglie lente,
Son vedove le viti e la campagna
Squallida, morta un'altra volta torna...
Ahimè la stagion triste ch'è l'autunno
Di frutti disadorna!

XXIII.

ALLA MIA STANZA.

Stanzetta mia, silenzïosa queta
  Che nella pace dei tuoi muri bianchi
  M'accogli ognor tranquillamente lieta
  E riposo concedi agli occhi stanchi;
Stanzetta mia che nelle insonni notti
  Testimone impassibile rimani
  Del mio lungo lavor: o sia ch'io lotti
  Cogli orditi poëmi, o sia che in vani
Sogni conceda al mio pensier vagare;
  Stanzetta mïa, t'amo e mio desire
  È di poter fra i muri tuoi restare,
  Fra i bianchi muri tuoi poter morire!

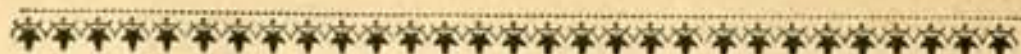
XXIV.

CASTELLO AVITO.



O maëstosa mole diroccata
Sorgente tra dirupi inaccessibili
E tra profondi abissi, de l'audace
Nibbio securo nido, grata stanza
Di paürosi fantasimi bianchi;
Quale strana leggenda le tue guglie,
Arditamente tra l'incerta nebbia
Del vespero slanciantisi, sussurrano
A la nascente luna ed a le stelle?





XXV.

CONGEDO.

Invan tentai le muse...! Ad altri i vezzi
Ad altri i lor favori hanno serbato.
La cetra mia si spezzi
Chè triste ha il suon, non docile ma ingrato.



INDICE

—